



Il programma di oggi

11.00 SALA VOLPI	<i>Finestra sulle immagini - Omaggio a Mikhail Kobakhidze</i> Molodaja Ljubov - Carrousel - Svad'ba - Zontik - Muzykanty
11.15 SALA GRANDE	<i>Iniziativa speciali</i> Festival di Pupi Avati
11.30 PALAGALILEO	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> Timothy Leary's Dead di Paul Davids
15.00 SALA GRANDE	<i>Finestra sulle immagini</i> O Tamaiti di Sima Urale De Nieuwe Moeder di Paula Van der Oest
17.30 PALAGALILEO	<i>Corso di sorpasso</i> Intimate Relations di Philip Goodhew

18.00 SALA GRANDE	<i>Concorso</i> Ta'am-e-ghilass di Abbas Kiarostami
20.30 SALA GRANDE	<i>Fuori concorso</i> The Portrait of a Lady di Jane Campion <i>Concorso-Fuori concorso</i> Ta'am-e-ghilass di Abbas Kiarostami
22.30 SALA VOLPI	<i>The Beat Goes On - Retrospectiva</i> Essential Alan Watts: Man in Nature, Work as a Play (1973) di Mark Watts <i>Iniziativa speciali</i> Poetry in Motion (1982) di Ron Mann
23.30 SALA GRANDE	<i>Notti veneziane</i> Last Man Standing di Walter Hill

Gli rubano uno script Walken: «Ridatelo»



VENEZIA. Perdere, o farsi rubare, una valigia in aeroporto è un'esperienza purtroppo abbastanza comune, non solo in Italia. A farne le spese è stato, stavolta, uno degli ospiti illustri della Mostra, l'attore Christopher Walken, protagonista di «Fratelli», il bel film di Abel Ferrara, tra i favoriti per vincere il Leone d'oro. A Walken, arrivato a Venezia per la proiezione, è sparita la valigia più preziosa. Non conteneva nulla di valore per i ladri, ma qualcosa di insostituibile per l'attore: la sceneggiatura di un nuovo film, a cui Walken stava lavorando da tempo. L'attore ha quindi deciso di rivolgere un appello pubblico ai ladri: «Non mi importa nulla del bagaglio, ma per favore speditemi la sceneggiatura: è piena di appunti scritti di mio pugno, che non ricorderò mai».

IL CONCORSO

Godard e Ioseliani Maestri nel tempo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Arrivano gli Autori. Al penultimo giorno di festa, il ginevrino Jean-Luc Godard, con *For Ever Mozart*, parla dell'Europa e finisce per contemplarsi l'ombelico. Il georgiano Otar Ioseliani, dopo anni di esilio artistico in Francia, torna a raccontare il Caucaso in *Brigands* e finisce per parlare del mondo. D'altronde, con quel titolo...

Partiamo da Godard, per dire che probabilmente non è più nemmeno un cineasta. Qui accanto potete leggere il resoconto di una conferenza stampa che per certi versi è stata una lezione universitaria, per altri versi un talk-show. Godard è pronto per prendere il posto di Pivrot ad *Apostrophe*, o per darsi alla radio. Un «Jean-Luc Godard Show» avrebbe più audience del «Maurizio Costanzo Show» e non è detto che sarebbe una cattiva idea. Almeno, potremmo evitare di fingere. Perché ora siamo qui a parlare di un film che non è un film e che quasi nessuno andrà a vedere al cinema. Una finzione al quadrato.

For Ever Mozart è come tutti i film recenti di Godard, almeno da *Nouvelle Vague* (1990) in poi. Nemmeno un accenno di trama, solo una sfilza di immagini qua e là affascinanti con «personaggi» che declamano battute più o meno intellettuali. Qui si parla di Sarajevo, perché uno degli esili tiranti del film è la voglia matta, da parte di una compagnia teatrale francese, di rappresentare nella capitale bosniaca un dramma di Alfred de Musset. C'è anche un vago gioco di cinema nel cinema, e nel complesso potremmo azzardarci a definire *For Ever Mozart* un film sulla fine della cultura e della filosofia all'alba del 2000, coscienti che se Godard ci sentisse farebbe una pemacchia e ci risponderebbe con uno dei suoi taglianti paradossi.

Allora, visto che il Maestro non si è nemmeno degnato di distribuire alla stampa del materiale sul film, facciamo parlare, trascrivendovi fedelmente la dichiarazione contenuta nel catalogo: «Quattro film, che non necessariamente ne formano uno intero, come non bastano quattro pareti a fare una casa. Teatro. Non si scherza con l'amore a Sarajevo. Il film dell'Intranquillità. *For Ever Mozart*. Da un film all'altro il filo conduttore il regista, colui che compie gli sforzi, colui che è strumentalizzato, colui che è sfruttato. La guerra - il teatro delle operazioni - prolunga il teatro. E il cinema prolunga la guerra, e in entrambi i luoghi gli attori saranno sventolati, e si dovranno scattare. La musica resterà, ma bisognerà pur sempre sapere come girare la pagina dello spartito, come battere il tempo».

Così parlò Jean-Luc Godard, buon pro gli faccia. Otar Ioseliani, invece, non parla. Questo georgiano dal fine umorismo fa il cinema più semplice del pianeta, e non ha nemmeno bisogno dei dialoghi: *Briganti nel tempo* (questo il titolo italiano) è quasi un film muto, e le poche battute sono pressoché ininfluenti. Anche lui fa quattro film in uno, ma con totale trasparenza: si parte dalla Georgia di oggi, si risale al Medio Evo e poi al 1917, e si arriva a Parigi, con passaggi da un Tempo all'altro sempre limpidi e naturali. Nelle quattro epoche, le facce sono sempre le stesse. A far da filo conduttore c'è Vano, di volta in volta un re, un borsaiolo, un poveraccio e un *clou-chard*: passano i secoli, Vano cade

sempre più in basso nella scala sociale, mentre intorno a lui chi era uno schiavo diventa un torturatore stalinista o un ceccino nella guerra civile georgiana o un mercante d'armi nella dolce terra di Francia...

Il messaggio, chiamiamolo così, è solare: la violenza si ripete sempre uguale a se stessa. I mali della Georgia di oggi affondano nella «sovietizzazione» forzata di una terra che sovietica, nell'anima, non lo è mai stata, ma anche in un passato atavico dove le cinture di castità avevano sempre più di una chiave e dove si era capaci di ride-re anche sul patibolo. Ioseliani racconta tragedie immani con uno sguardo alla Chaplin: si soffre, ma



Pubblico attentissimo e diligente alla surreale lezione del padre della «Nouvelle Vague»

Così non parlò Jean-Luc



For ever Mozart non c'entra niente con Mozart, con Sarajevo, con il cinema nel cinema. O forse no. Ieri è andato in onda il *Jean-Luc Godard Show*, due ore esilaranti a lezione dal maestro della Nouvelle Vague. Che prossimamente farà teatro e diventerà attore in un film di Anne-Marie Miéville. Tra battute e citazioni colte, ci è scappato pure un elogio per Tapie che «recita bene». Ma anche questo fa parte della presa in giro universale. O no?

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Applausi a scena aperta per il *Jean-Luc Godard Show*. Niente interviste ma una conferenza stampa che si è trasformata in una lezione di storia, storia dell'arte, del cinema, della letteratura. Roba da non sfuggire alla Sorbona. Tra *standing ovation* e sfoggio di citazioni - mai platea fu più diligente nel prendere appunti durante un film - l'autore di *Fino all'ultimo respiro* ha smentito la sua fama di intrattabile. Giacca nera e sigarone tra le labbra, il maestro della Nouvelle Vague ci ha regalato due ore esilaranti e altamente istruttive. In sintesi abbiamo appreso: 1) che i suoi film non hanno nessun significato; 2) che *For Ever Mozart* non è un film su Sarajevo; 3) che Mozart è in testa alla classifica dei dischi più venduti; 4) che il tennis e il calcio sono meglio del cinema; 5) che Robin Hood e Nicholas Ray hanno qualcosa in comune (ma non abbiamo capito cosa); 6) che l'Aids è la vendetta dell'Africa contro il colonialismo; 7) che Godard da ragazzo giocava a calcio nel ruolo di portiere; 8) che il cinema nel cinema non esiste: è un'invenzione dei critici che non sanno che cosa dire; 9) che nelle sue sceneggiature non c'è una sola frase che non sia «rubata» a qualche libro; 10) che

la Nouvelle Vague ha preso il nome di Hitchcock, che era scritto piccolo piccolo, e ha detto: questo qui vale quanto Shakespeare e Chateaubriand. Quella che segue è la cronaca, più o meno infedele, dell'happening. Le domande sono rigorosamente non nostre.

Lei dice che il suo cinema è una magnifica serie di segni senza significato.

Non l'ho detto io, l'ha detto De Oliveira. Chiedete a lui.

È stato a Sarajevo per mostrare «For Ever Mozart»?

No, c'è stata Bérangère Allaux, una delle attrici. Chiedete a lei.

Perché il film nel film si chiama «Boléro fatal»?

È una frase di Juan Goytisolo, che ha scritto le pagine più sincere sulla guerra in Bosnia. Il bolero fatale è la storia d'Europa: Algeria, Abissinia, Spagna, Cecoslovacchia...

Che c'entra Mozart?

Avevo bisogno di un titolo e di un finale, volevo qualcosa di musicale e ho scoperto che i dischi di Mozart sono i più venduti, mentre Schoenberg molti pensano che sia un calciatore. In realtà *For ever Mozart* nasce da due progetti distinti. Uno, ispirato

al *Libro dell'inquietudine* di Pessoa, che non si è mai fatto perché ho litigato con Paulo Branco per questioni di soldi. L'altro nato da un articolo apparso su *Le Monde* in cui Philippe Sollers, parlando di Marivaux, sosteneva che a Sarajevo sarebbe stato meglio mettere in scena *Il trionfo dell'amore* piuttosto che *Aspettando Godot* come ha fatto Susan Sontag.

Però nel film usa musiche di Beethoven.

Perché *L'eroica* di Mozart non esiste. E poi Beethoven è una specie di zio di Mozart, no?

Cosa pensa oggi della «Cinese»?

Boh, è un film pre-68. Bunuel l'aveva amato molto, ma io non me lo ricordo più. Ma solo oggi riesco a fare film perfetti.

Crede che il cinema possa fare qualcosa contro la guerra?

Se ci fosse la guerra nella stanza accanto, non cambierebbe niente. Uscendo vedremmo i cadaveri nel corridoio, poi andremmo a pranzo e poi scrivereste un pezzo per il giornale.

Ma molti cineasti hanno parlato di Sarajevo, da Kusturica a Anghelopoulos...

Torniamo sempre su questa disgraziata Sarajevo, Musset è arte, Sarajevo non è arte. È lontana, fisicamente e mentalmente. Io non ci ho mai messo piede e anche loro forse sarebbero contenti se nessuno ci andasse. Io non so filmare la guerra, anche se tutti mi dicevano: Ah, che bella esplosione che hai fatto!

Perché il riferimento ad Albert Camus?

È la mia epoca, la guerra d'Algeria. Sartre è troppo *engagé*, Camus è un umanista.

Perché parla di guerra dell'intelligenza?

Non l'ho detto io, è di Pessoa.

Lei dice che l'autore è il padre e l'attore la madre.

Non l'ho detto io, l'ha detto Stanislawski.

Cosa vuol dire esattamente: andrei con i comunisti fino alla morte, ma non un passo di più?

Non l'ho detto io, l'ha detto José Bergamín.

Lo sa che spesso ci sentiamo presi in giro dai suoi film?

Io non prendo in giro nessuno, non amo la satira. Mi faccia un solo esempio in cui il mio spettatore si sente preso in giro.

Unascena del film in concorso «Briganti nel tempo» di Otar Ioseliani. In basso il regista Jean-Luc Godard

L'INTERVISTA. L'antimoderno Otar Ioseliani parla di sé e del suo cinema

«Il progresso? È un circolo vizioso»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. Otar Ioseliani, il regista georgiano, ha 62 anni. I capelli li aveva già grigi quando, costretto ad andarsene da Tbilisi, nell'82 arrivò per la prima volta a Venezia con *I favoriti della luna*, la pelle del viso invece è sempre rosa. E lui, voce stonata ai tempi del regime, resta tale anche adesso che la storia, col crollo del socialismo, gli ha dato ragione. Ora che può permettersi di vivere tra Parigi e la sua terra, Ioseliani si conferma un maestro provocatore di professione: quando andavano epica ed impegno girava favole divaganti in bianco e nero, ora, a impero finito, presenta *Briganti nel tempo*, coproduzione franco-russo-georgiana in costume e a colori, che racconta la storia di

un paese dove attraverso i secoli è attraverso monarchia, socialismo, rivoluzione, capitalismo, i «briganti» mantengono le stesse facce. E, aggiungiamo, è uno dei pochi «registi veri» che girano per una Mostra che si nutre poco di cinema e molto d'altro. **Perché ha dovuto farsi finanziare i film dai russi?** La Georgia non ha un soldo. Perciò ha contribuito in natura: mettendoci a disposizione l'esercito e gli stabilimenti cinematografici di Tbilisi, che sono ormai inutilizzati, una conchiglia vuota. Come Cinecittà... **Nelle scene ambientate nei secoli passati compaiono splendidi arredi e meravigliosi vasellame. Dove li avete trovati?**

Non da noi, perché nei decenni è stato arraffato tutto dai burocrati. Ma a San Pietroburgo ci sono molte case-museo di vecchi scrittori, che, per non chiudere, affittano locali e mobili. I più ricchi sono gli appartamenti che appartenevano a scrittori compromessi col regime, corrotti, come Gorki, e Aleksej Tolstoj. Inutile invece cercare un «museo Majakovskij» di questo genere: lui, che è stato il poeta più fedele alla Rivoluzione ma anche il più grande e sincero, si è suicidato e viveva in una povera stanza.

Vale la pena di prendersela ancora con un regime che è crollato?

Sono figlio di un ufficiale che per la Rivoluzione ha passato anni nei gulag. Fino a 24 anni non l'ho visto. E in realtà nulla crolla per sempre, nulla svanisce. In un regime totalitario chi

si oppone viene eliminato, restano i conformisti oppure i semplici esclusi, e il conformismo non può che generarne altro... È la tragedia della Russia, che da Pietro il Grande non ha avuto una intelligenza autonoma ma ha visto andare avanti solo gli arrivi.

Per questo suo modo di pensare è stato etichettato come reazionario...

Non ho nostalgia del passato. Però non credo nel progresso. Penso che giriamo in cerchio. E poi, se si cerca di ragionare ed esprimere qualcosa, la nebbia accompagna per forza il nostro pensiero.

Non ama essere definito «cineasta»: perché?

Il cinema è, tra le arti, la più facile da imparare e il metodo più diretto di esprimersi. Non è tecnica, non ri-

chiede lunghi apprendistati. Basta la propria coscienza.

Parla di un cinema fatto da un uomo e una cinepresa. Qui al Lido non si è fatto che dire che ormai il cinema è altro: tecniche digitali, effetti speciali...

Allora chiamiamolo in un altro modo. Il grande piacere di un regista era fabbricare e montare con le proprie mani il film. Alcune tecniche sono utili: io ho fatto per esempio il montaggio del suono al computer. Altre no: tagliare una pellicola richiede concentrazione e responsabilità, mentre il montaggio virtuale ti mette di fronte alla confusione di 150 possibilità diverse. Troviamo un'altra parola per chiamarlo, se il cinema oggi non è più stare in una sala insieme a decrittare i geroglifici che appaiono sullo schermo bianco.